

SINDIA

Un territorio, una storia



A cura di Attilio Mastino

Con la collaborazione di Laura Lai, Gian Franco Rosa,
Mario A. Sanna e Paolo Secchi

Carlo Delfino editore

I romanzi di Salvatore Sechi

Attilio Mastino

Sono rimasto legato ai romanzi di Salvatore Sechi *Fuga nella memoria*, *La Stazione dei Sogni*, *Abbalughente* che ho riletto in questi giorni, senza riuscire a staccarmi da quelle pagine, commosso e insieme sorpreso per la tensione di una narrazione che si sviluppa coinvolgente e continua, inusuale per la letteratura isolana, che di solito privilegia altri temi ed altri ambienti. Qui siamo tra Domomentis e Abbalughente, due paesi poveri, che forse non esistono, condannati allo spopolamento nel cuore della Sardegna, là dove coltivare la terra è fatica e il fuoco appiccato a tradimento tra le stoppie riarse dallo scirocco può distruggere in una sola notte tutto il lavoro e il sogno di una vita, ma dove i cieli sono sereni, il clima è mite, la terra è generosa, l'acqua scorre pura, leggera e abbondante nei torrenti e nei ruscelli, le pecore pascolano libere, gli uomini si guardano negli occhi e stringono così patti indissolubili.

Resto convinto che il capolavoro di Sechi sia *La stazione dei sogni*: mi è sembrato di trovare la chiave di tutta la storia in quel sogno terribile che conduce il protagonista tra le tombe di un cimitero, tra le croci seminate entro un bosco di betulle bagnate dalla pioggia ed illuminate dai fulmini, entro una foresta inquietante e silenziosa, bagnata dalle lacrime senza tempo. Il ricordo dannunziano de *La pioggia nel pineto* è solo una suggestione lontana che rimanda però alla capacità che hanno i sogni di accoppiare il dolore e la gioia, di legare il pianto con il piacere. Del resto Dario, il protagonista, non ignora che i sogni come le allucinazioni hanno spesso una doppia porta: il sogno premonitore che ha preceduto la morte del figlio Luca, la scomparsa della moglie Giuliana, il dolore senza fine del carcere e della malattia è anche incredibilmente il sogno che gli fa ritrovare le radici e sé stesso.

Quasi atterrito, alla fine della storia, Dario scopre che per assurdo una forza ineluttabile lo ha condotto a ripercorrere gli stessi sentieri percorsi dal fratello Bachis, un gigante buono che calzava stivali lucidi, scomparso quaranta anni prima in guerra ma accolto dall'ospitalità caritatevole dei

monaci, divenuto per tutti un esempio di umanità e di fede. Dario può giungere infine ad una tomba venerata tra le giovani betulle, per rivivere un momento già vissuto con angoscia nel sogno ed ora riletto con gli occhi sereni di chi finalmente è approdato alla verità.

Le pagine più belle del romanzo sono sicuramente quelle ambientate all'interno del monastero francese in Argonne, non diverso dal *Cistercium* fondato da Roberto di Champagne in Borgogna, dove il protagonista riesce a ritrovare l'equilibrio perduto: anche qui, le suggestioni di Umberto Eco, il labirinto dell'abbazia de *Il nome della rosa*, sono solo un'eco lontana, anche se vitalissima.

Ma Salvatore Sechi ha origini sinesi e coltiva dentro di sé fin da ragazzo un mito straordinario ed originale, quello di un medioevo animato dalle colonizzazioni dei monaci cistercensi, quello delle grandi abbazie collegate tra loro in rete, al di là del mare ed al di là dei confini degli stati nazionali, quello della suggestione dei riti religiosi che ipnotizzano e che conducono alla verità, quello delle grandi cattedrali gotiche, con le loro guglie che cercano Dio svettando a pinnacolo nella profondità del cielo, costruite da architetti che devono essere penetrati nel mistero del trascendente. Sindhia è uno di quei luoghi dove più forte è la memoria e più chiaro è il significato della presenza dell'ordine cistercense in Sardegna alla fine del medioevo: Sindhia conserva due degli otto insediamenti cistercensi documentati in Sardegna ed una delle due chiese con dignità abbaziale, *Sancta Maria capitis aquarum*, dedicata in un sito particolarmente fertile e ricco di sorgenti d'acqua. Opere, attribuite dalla tradizione alla pietà della giudicessa Marcusa de Gunale, a suo figlio il giudice Gonario di Torres e a San Bernardo di Chiaravalle, espressione di un gusto raffinato e di una sensibilità artistica senza confronti in un territorio, quello della Planargia, fortemente condizionato da una generale situazione di povertà e di sottosviluppo, che non sempre ha permesso l'affermazione di una capacità architettonica ed artistica evoluta ed autonoma. È in questo lembo dell'antica diocesi di Bosa che si concentrò maggiormente la presenza e l'attività di un ordine monastico che si andò specializzando nel lavoro manuale, nella bonifica e nella messa a coltura dei terreni abbandonati e delle aree acquitrinose e malariche, nel favorire l'insediamento agricolo là dove si era svolto in precedenza un fenomeno di spopolamento e di desertificazione.

Su questi insediamenti monastici da sempre sono fiorite leggende popolari che ci conservano un sapore antico: in una novella di Pietro Casu, *Il tesoro di Pedrasenta*, è narrata la tragedia dei monaci di Sindhia, costretti con l'inganno dal re di Ardara a lasciare il monastero e a nascondere i loro tesori

nei sotterranei segreti del convento di Pedrasenta, Sant'Ippolito di Sirone a Suni, dove ancora oggi sarebbero protetti da una bestiaccia immonda, un cane demoniaco, pronto ad addentare gli incauti visitatori.

Ma Salvatore Sechi con questo romanzo ci riporta alla Sardegna di oggi, a questo caro paese di provincia, Domomentis, battuto dal vento, dove l'autore ambienta una storia che ci conserva gli odori ed i colori dell'isola del sole, gli stridi dei rapaci, i canti d'allodola, gli odori di ferula, i profumi del maestrale che agita le fronde delle vecchie querce, il suono delle campane, le feste come per la tosatura delle pecore. Domomentis è il paese attraversato dal vento della fanciullezza, dove il protagonista ha conosciuto il silenzio dei meriggi estivi, lo scorrere del torrente domato dalla veemenza del sole. Un paese popolato da vecchi saggi, forse analfabeti, ma che hanno appreso l'arte magica dell'affabulazione: una tradizione orale che affascina e che conduce i ragazzi a sognare, alla nobile scuola dei narratori aedi, alla scuola epica di alta poesia.

Il protagonista inquieto cerca sentieri ignoti, abbandona le vie conosciute ed agevoli, perché c'è un Ulisse dentro ognuno di noi. Ma le radici rimangono tanto forti da non poter essere spezzate neppure dal tempo, dall'odio, dalla tragedia, dall'angoscia, dal dolore senza fine, come quello che prova un padre per la morte del figlio, un cucciolo cresciuto, che vuole imprudentemente esplorare e guardarsi intorno, che vuole sfidare la morte. Le radici non significano solo ritrovare la tomba del fratello oppure riportare a casa la salma di un figlio; più ancora significano lasciarsi coinvolgere in una faida ed in una vendetta apparentemente estranea, pagare per le colpe dei padri, accettare con naturalezza il sacrificio di chi ci ama.

Non si dimentica la terra d'origine, per quanto possa pesare il succedersi delle generazioni: non si dimenticano le diffidenze e gli odi né si dimenticano le amicizie, come anche i proverbi ed i modi di dire, espressioni pietrificate e cristallizzate di una saggezza antica.

Salvatore Sechi reinterpreta efficacemente in chiave moderna tante prevenzioni tradizionali ed arcaiche della società sarda, riesce a valorizzarle e qualche volta anche a farle apprezzare: emerge la diffidenza atavica per la Giustizia, per alcuni magistrati prepotenti ed incapaci; emerge l'insofferenza e l'intolleranza di chi pensa di essere accusato ingiustamente. L'esempio che viene proposto al lettore è quello di un pubblico ministero esaltato che si sente giustiziere, impegnato allo spasimo contro i sequestratori sardi, quasi uno specialista nel suo campo; oppure quello di un magistrato implacabile, ma che insieme ipocritamente si dedica ad opere di carità, che frequenta gli alti prelati: un giudice che non cerca la verità ma che

si accontenta dei capri espiatori, per dare un esempio e per fare carriera. Ma Salvatore Sechi forza i toni e accoglie il punto di vista dell'innocente perseguitato ed offeso, tanto da finire per deformare i fatti e da identificare il Magistrato con l'assassino. Anche in Abbalughente magistrati, politici, amministratori, persino le forze dell'ordine sono guardate con sospetto, per la presenza nascosta di tante forze oscure che obbediscono a logiche implacabili. In questa sua intolleranza di fronte all'ingiustizia, l'autore ci appare veramente in sintonia con la sua terra ma, talvolta, anche capace di razionalizzare, capace di leggere e di giudicare con occhi moderni, capace di combattere i moralismi gretti e le ipocrisie.

Dalla tradizione antica viene a Salvatore Sechi anche l'orrore per la perdita dell'identità, per l'alienazione del carcere e dell'ospedale, dove i pazienti vengono intruppati e perdono la loro personalità, diventando solo un numero, finendo per essere abbandonati o disprezzati o derisi da medici ed infermieri incapaci, stolidamente collusi con amministratori semianalfabeti ed inetti, manovrati politicamente. Eppure proprio nelle corsie di un ospedale fiorisce l'amore tra il protagonista e la sua donna, quando la storia di Dario finisce per intersecarsi con il dramma sanguinante di Eleonora, il medico al quale il protagonista deve la sua guarigione e la stessa libertà.

E ancora l'ammirazione per la saggezza dei vecchi, il fatalismo, la forza d'animo, l'orgoglio, la solidarietà tra conoscenti, tutti valori della tradizione sarda che Dario riesce ad apprezzare nella lontana Parigi. Oppure l'ira, lo sdegno per l'ingiustizia, l'odio per la prepotenza.

Ma anche la prevenzione nei confronti di quei sacerdoti che vendono fumo come alcuni medici, nei confronti dei bigotti privi di elasticità mentale, la bestemmia pronunciata nel dolore lancinante oppure la razionale presa di distanza dalla fede di un intellettuale inquieto, che è innanzi tutto alla ricerca di sé stesso.

E infine il giudizio severo per il modello sociale corrotto che va affermandosi, per il mondo nuovo ed inquietante della droga, che incombe e che disgrega. Ancora la paura per le minacce nuove che si profilano e che corrodono un ambiente fin qui incontaminato.

Eppure, attraverso la sofferenza e l'incubo, Dario riesce a combattere l'odio e riesce a perdonare, riesce a riemergere per tornare alla tenerezza dei sentimenti, alla passione per una donna, riesce a superare il suo agnosticismo razionalistico, riesce a pervenire alla tolleranza nei confronti degli altri, riesce a combattere il fatalismo ancestrale.

Se è vero che le radici contano, è anche vero che Salvatore Sechi ha ormai superato i confini, con espressione latina i *termini* antichi del suo

paese della sua città della sua isola. Il suo ambiente è il mondo, sia che si muova in Sardegna, sia che visiti da intenditore con la competenza di un archeologo e di un epigrafista il foro romano, sia che raggiunga Milano o Zurigo o Parigi o le Ardenne. Parigi soprattutto è la città del cuore, dove Dario incontra la solidarietà del vecchio mezzadro Antonio Carrelà, la città della liberazione e della svolta, la città amata e conosciuta, così vicina per tanti versi alla triste Parigi descritta dal poeta di Modolo da poco scomparso, Orlando Biddau, nel suo desolato romanzo *Predestinazione*: una città dove è bello smarrirsi sino a dimenticarsi, anche se per Salvatore Sechi non è più vero che alla fine c'è solo – sono versi del Biddau – «[...] la sala d'attesa d'una vecchia stazione / a termine d'un binario morto».

Questa di Salvatore Sechi è un'altra stazione, la stazione dei sogni, una stazione vivace, con infiniti scambi ferroviari, dove i sogni si rincorrono tra memoria e immaginazione, tra passato e futuro: un luogo forse simile alla «stazione degli eucalipti» di Orlando Biddau, a Bosa, lungo il viale o dalla città alla marina, dove il poeta si scuote dall'incoscienza, «[...] grazie al sole che scioglie l'inerzia ed al singulto del vento».

Del resto c'è in entrambi gli autori, Sechi e Biddau, questo strano esperimento, questo cavalcare tra l'affascinante vita turbolenta di una grande città ed il solitario paesaggio amato del microscopico villaggio avito, che riporta all'indietro, dove solo – sono versi di Orlando Biddau – si può «[...] aspirare l'antico odore d'infanzia, / può rinascere lieve l'illusione, / rinverdire la formula, l'idillio / che schiuda l'incantesimo».

Questo esperimento, che rende in qualche modo simili i due scrittori tanto diversi tra loro ma anche tanto diversi dagli altri romanzieri sardi, c'era già stato nell'opera prima di Salvatore Sechi, il bellissimo romanzo *Fuga nella memoria*, ambientato per la metà in Sardegna e per la metà a Roma. Anche qui la faida tradizionale sconvolge la vita del protagonista, Giosuè Funeseda, che perde in una notte terribile lo Zio Giacomo, le vacche, tutto il gregge nella tanca, tra gli olmi e le acacie; una tragedia che segna e distrugge un'intera famiglia. Eppure anche in quella vicenda, c'è un fratello, Samuele, che indica la strada per arrivare alla verità, tornando in sogno dalla dimensione dei morti; anche lì il distacco temporaneo, l'allontanamento dall'ambiente, l'amore per una donna, gli interessi nuovi coltivati con passione, consentono al protagonista di raggiungere la serenità, di vivere senza scandalizzarsi di nulla, di guardare e meditare per comprendere e per capire, di assaggiare tutti i sapori dell'esistenza, – mi perdonerete la citazione un poco frivola – di mordere quello che Robin Williams nel film "L'attimo sfuggente" ha chiamato «il midollo della vita».

Eppure anche a Parigi, anche nel cuore della metropoli tentacolare, anche nel solitario monastero di *Janua coeli*, si può avvertire l'aria di casa, si possono cogliere profumi antichi; hanno un peso ed una dimensione l'introspezione ed i drammi tutti interni degli emigrati.

C'è in questo romanzo una sorta di dissidio tra eventi, mentalità, culture ancestrali che rimangono come pietrificati nel cuore di ognuno e la capacità che hanno i protagonisti di costruire, di adattarsi ai tempi nuovi, con la forza della saggezza e del dolore. C'è il dissidio quasi schizofrenico della Sardegna di oggi tra un passato che continua ad essere vitale e che continua a pulsare violento nelle vene ed un presente, quello del villaggio globale, nel quale le culture egemoni minacciano di soffocare e di omologare gli individui, di travolgere le identità, di eliminare la comunicazione ed il dialogo. L'autore è uomo di oggi, che però rivaluta la cultura antica che non conosceva la solitudine; esprime ammirazione per la saggezza del vecchio monaco, il Padre Pierre, che lo invita a percorrere fino in fondo la strada della comprensione e del perdono, una volta conosciute le proprie radici, rivalutato il proprio passato, accettandolo con le inevitabili passioni, le oscurità, le incertezze.

Questa storia finisce drammaticamente per essere anche un'alternativa tra cultura laica e fede cristiana, tra scienza e fede. E anche chi non è fortunato e non riesce a raggiungere come Dario una fede rocciosa, trasmessagli per vie misteriose dal fratello Bachis, anche per lui è possibile la felicità.

In *Abbalughente* Parigi rimane ancora sullo sfondo e siamo di fronte ad un giallo ambientato in una Sardegna insieme antica e moderna, con un protagonista, Eliseo Lunaentu, che assomiglia molto all'autore e che rivive la tragedia dell'incendio delle ricche terre di Mesalonga, dove soffia il vento tra i roveri e le querce, in un altopiano segnato dai nuraghi e dai muretti a secco, chiuso da un torrente, il rio Selenu, con sullo sfondo la marina appena visibile: «[...] Ma diventò malvagio il fuoco all'improvviso, uscì dalla capanna come furia, si avventò contro il grano che correva, alto mare dorato, per tutto il tavoliere. L'uomo provò paura, poi terrore, quando le vampate avanzarono senza tregua crepitando tra le spighe mature. Udiva grida disperate: di uomini, di donne, di grandi uccelli neri in fuga. In mezzo alla fumea acre, distingueva adesso un ragazzo che guardava dall'esterno quell'inferno di fiamme [...] Le fiammate hanno sembianze ora umane ora di mostri; come quelli che talvolta formano le nuvole sparpagliate dal vento. Mostrano fauci ghignanti, zanne fameliche. Corre il terrore nelle vene al posto del sangue, batte in gola il cuore [...] Adesso si estende l'incendio, in lungo e in largo con inusitata violenza, inghiotte piante secolari, frumento pronto per la messe, una grande casa colonica, le acacie che la ombreggiano. Stormi di cornacchie

gazze e falchi tentano la fuga verso il cielo alto, rosso di sangue, ma voraci lingue biforcute ghermiscono i poveri volatili, li trangugiano [...]».

Dopo l'emigrazione e il sogno americano, superata la nostalgia, la solitudine, l'estraniamento, occorrerà tornare sui propri passi e riscoprire un amore di gioventù, quello per la bella Elettra Mantiglia, ritrovare generosità e senso di responsabilità: percorrendo una strada che dalla metropoli lo riporterà al suo paese in letargo che rischia lo spopolamento, per ritrovare il sapore dolce e amaro di una cultura, di una musica popolare, di una rete di relazioni, di un ambiente naturale che caratterizza le campagne dove era cresciuto da bambino, le terre amate cariche di profumi intensi, di suoni riconoscibili, ricche di colori, abitate dai suoi cari. Qui l'autore ritrova un accento di verità profonda, supera ingenuità e fantascienza, progetta un futuro nuovo per una Sardegna fatta di turismo, di agricoltura, di allevamento, di sport, di tempo libero, di luoghi di cultura e biblioteche.

Luigi Mastino ha osservato come il sogno americano sia una finzione o un pretesto perché «[...] i temi di fondo sono tipicamente sardi: il dolore, la sofferenza, la violenza, la sopraffazione, il delitto perpetrato nell'ombra, l'emigrazione, l'incendio doloso, il sospetto, l'inimicizia, lo spopolamento dei paesi dell'interno, il desiderio di riscatto e di rivincita»; temi che «[...] sono affrontati e rivisitati da Salvatore Sechi con uno stile ed un approccio del tutto nuovi nel quadro della letteratura sarda: la tradizione si rinnova e si arricchisce di nuove prospettive e interpretazioni». E ancora una riflessione preziosa sul valore della lingua sarda, che si affaccia qua e là: «[...] Osservazione a parte meritano i nomi di luogo, i cognomi e i soprannomi, unica presenza, licenza in *limba* di tutto il romanzo. L'ex sindaco il prof. Bonafide, il paese di Abbalughente, il terreno di Mesalonga, la famiglia Lunaentu, i mezzadri Entula ed Incunza, i soprannomi Leasempre e Ponefoghu e via scorrendo. Nella lingua sarda – dice l'autore – tutto ha un senso, un senso semantico. E nell'uso che ne fa Salvatore Sechi ciò è chiaramente evidente: le parole acquistano una forte caratterizzazione, un marcato aspetto denotativo, un chiaro valore descrittivo».

La vita è inevitabilmente riso e pianto, gioia e dolore anche nell'isola del sole. Ma la catena che ci lega alla tenebra arcana del dolore può essere spezzata, se saremo capaci di amare di più la nostra terra, di sentire di più le nostre appartenenze, di coltivare sentimenti, passioni, curiosità e affetti.

Post scriptum

Mentre questo volume era in bozza è uscito per Albatros il nuovo romanzo di Salvatore Sechi, *Odissea della gelosia*, Roma 2017.



ATTILIO MASTINO (Bosa 1949), già Rettore dell'Università di Sassari tra il 2009 e il 2014, insegna Storia Romana nel corso di laurea in Beni Culturali e nel Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione. Presidente della "Scuola archeologica italiana di Cartagine".

Laureato in Lettere Classiche, si è specializzato in Giornalismo a Urbino e in Studi Sardi a Cagliari. Ha studiato a Parigi, Bordeaux e Tunisi. Dopo aver lavorato per dieci anni presso l'Università di Cagliari, ha diretto a Sassari il Dipartimento di Storia, il Centro sulle province romane, la Facoltà di Lettere e Filosofia, il Dottorato di ricerca "Archeologia, Storia, Scienze dell'Uomo". Per un decennio Pro rettore con delega alla ricerca. È oggi un epigrafista con incarichi a livello internazionale; dirige gli scavi archeologici di Uchi Maius e le ricerche epigrafiche a Thignica in Tunisia. Fondatore e presidente da 34 anni del Comitato organizzatore dei Convegni su L'Africa Romana, ha ottenuto numerosi premi e riconoscimenti, tra cui vanta l'"Onorificenza dello storico arabo". Membro di diverse società ed accademie, è condirettore di "Epigraphica" e collabora ad alcune riviste scientifiche. Ha varie esperienze amministrative, come quella di Assessore all'ambiente della Provincia di Nuoro nei primi anni Novanta; in precedenza ha amministrato l'Unità Sanitaria Locale di Macomer e il Comune di Bosa. Si è lungamente impegnato nel volontariato, rivestendo incarichi regionali in associazioni cattoliche, sportive, turistiche e ambientali. Membro del Comitato scientifico dell'ISRE di Nuoro. Autore di oltre 300 pubblicazioni scientifiche, ha studiato la storia e l'epigrafia della Sardegna antica, scoprendo documenti originali sulla Corsica, l'Africa Proconsolare, la Numidia, la Mauretania, la Tripolitania e la Cirenaica in età romana, dedicandosi più in generale agli imperatori romani da Nerone a Caracalla, da Diocleziano a Costantino.

Euro 55,00

ISBN 978-88-9361-074-2



9 788893 610742